

Diocesi di Como

Scuola di formazione socio-politica

Secondo anno

2010-2011

21 gennaio 2011

Imprenditorialità sociale: leva per una ripresa condivisa

Prof. Fabio Corno

professore associato all'Università degli studi di Milano Bicocca

(Facoltà di sociologia, Dipartimento di sociologia e ricerca sociale)

Mons. Riva

Ben trovati a tutti; proseguiamo il nostro percorso formativo. Proseguiamo il discorso iniziato l'altra volta dal prof. Zamagni sull'economia civile e sulla responsabilità sociale dell'impresa, un tema ad uso della dottrina sociale della Chiesa, dalle radici molto antiche: a partire dalla *Rerum Novarum* e dalla *Quadragesimo anno* si è spesso sottolineato il valore non meramente produttivo e utilitaristico dell'impresa, ma sociale e relazionale. Questo tema è diventato di particolare centralità nelle ultime encicliche sociali, dalla *Centesimus annus* (che aveva proprio questa espressione: la *responsabilità sociale dell'impresa*) fino alla *Caritas in Veritate*, che ha dedicato proprio al tema dell'economia civile una parte consistente della sua trattazione.

Questa sera chiediamo al prof. Fabio Corno di ulteriormente guidarci nella riflessione

Prof. Fabio Corno

Quando ho discusso il titolo dell'intervento, ho parlato di imprenditori sociali come agenti del cambiamento. Già mettere il concetto e l'aggettivo *sociale* accanto a imprenditori dovrebbe portare a riflettere, perché non è bene dividere il mondo della norma dal mondo della realtà, da quello che è il mondo. Essendo studioso, educatore e commercialista nella vita di tutti i giorni sono portato a confrontarmi soprattutto con imprenditori che si danno da fare. Nel mio peregrinare per il mondo, nella mia attività, in questi anni mi sono occupato molto dei paesi emergenti e, in particolare, come progetto formativo, mi sono concentrato sulle economie che crescono molto e in particolare sui paesi così detti '*Bric*', cioè Brasile, Russia, India e Cina. Questi sono paesi che ci attraggono e sono al centro dell'interesse, perché crescono a dismisura: quando guardiamo al tasso di crescita della Cina, parliamo del 10-10,5% e lo confrontiamo coi nostri miseri +0,5, -1%. Dopo aver portato una serie di miei clienti in Cina, mi sono detto che venire a conoscere queste realtà così diverse dalle nostre sarebbe stato molto utile per i nostri ragazzi, perché venire a contatto con gente che corre così tanto, comunque fa destare qualche problema, non è detto che corrano nella direzione giusta, ma corrono tanto. Allora da cinque anni d'estate portiamo i

ragazzi in India, quest'anno li abbiamo portati anche in Brasile, Russia, e Cina (da 24 studenti del primo anno siamo arrivati a 150). Quest'anno abbiamo portato 17 ragazzi in Cina a Chongqing, ridente cittadina di 35 milioni di abitanti nel sud-ovest del paese. In base all'accordo bilaterale firmato, domani loro arrivano in 105.

Questo è lo scenario di riferimento dove noi viviamo in un mondo che è "vecchio", loro invece vivono nel "nuovo" mondo. Allora, quando parliamo di imprenditori sociali come agenti di cambiamento dobbiamo dire che il cambiamento avviene in un determinato contesto, in un contesto per noi di crisi, per altri di minore crisi, e che, guardando avanti, sicuramente le cose non miglioreranno. Tant'è che, quando abbiamo cercato di capire che cosa sarebbe interessato ai cinesi del nostro programma, abbiamo detto: scoprire il vecchio continente. Noi ci troviamo vecchi, un po' obsoleti in questi tempi molto decadenti e abbiamo tutta una ricchezza culturale da scoprire. Ritorno al discorso degli imprenditori sociali: che cosa vuole questa gente e che cosa sono, se guardiamo ai soggetti che di questi tempi crescono rapidamente, i pilastri sui quali poggia questa crescita. I pilastri sono proprio gli imprenditori, poggiano sulla capacità della gente di darsi da fare, di muoversi, di individuare i propri sogni personali e di trasformarli in qualcosa che va bene non solo per loro, ma che ha valore anche per altri. E, allora, a fianco di questo progetto formazione che ci porta a contatto coi paesi *Bric*, abbiamo sviluppato un progetto di ricerca sulla imprenditorialità come fattore di sviluppo che stiamo percorrendo con riferimento specifico al settore dell'informatica in questi quattro paesi, avendo l'Italia come confronto. In questo senso ritorna il concetto di imprenditore sociale. Voi la settimana scorsa, sentendo il prof. Zamagni, vi siete soffermati sul concetto di economia civile rapportata all'economia politica. E sicuramente il mio intervento s'incanala sullo stesso solco e parte dagli stessi temi. Vorrei cercare di essere un pochino più concreto, cercare di calare questi concetti nella realtà, proprio perché il mio retroterra ha queste due anime. Perciò da un lato vorrei soffermarmi sul concetto di *impresa sociale*, perché il legislatore ha codificato il concetto di impresa sociale. Vorrei poi passare poi dalla norma a quello che è il contenuto dell'attributo *sociale*, cioè come può essere declinato; vorrei parlare di *qualche iniziativa* che a livello mondiale interessa l'ambito dell'impresa sociale e sottolineare quali sono le caratteristiche di questo 'guardare altro' che avviene nel mondo; vorrei sottolinearvi il concetto che alla fine uno degli aspetti fondamentali per fare impresa, per poter creare valore anche per il territorio è *mettersi in rete* (e oggi il concetto di *rete* è un concetto molto dinamico, che trascende spesso la tipicità del territorio e consente invece di spaziare in termini globali là dove gli strumenti di questa innovazione tecnologica ci consentono). Vorrei concludere poi sul concetto di che cosa vuol dire davvero *crescere*, avere successo e, così come Zamagni si è soffermato su un argomento analogo, riprendere due esempi di modalità secondo le quali nel mondo ci si sta tarando per adeguare il proprio benessere in funzione anche dei limiti del pianeta, due esempi che ho ripreso dall'ultima trasmissione di *Report* nel mese di dicembre, là dove si parlava di *città di transizione* e di *bilanci di giustizia*. Proprio perché ci sono forti segnali sia dal mondo cattolico e cristiano che laico che convergono in una logica di creare, e assicurare comunque un futuro, indipendentemente da quelle che sono poi le condizioni.

Partiamo dal concetto di *impresa sociale*. La legge n. 118 del 2005, resa organica dal decreto legislativo n. 155 del 2006, definisce l'impresa sociale e dice che possono essere definite imprese sociali le "organizzazioni private, compresi gli enti di cui al libro 5 del Codice civile ovvero società anche di capitali, che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata al fine della produzione e dello scambio di beni o servizi di utilità sociale". Si possono quindi fregiare del titolo di imprese sociali sia le associazioni che le fondazioni che le società (quindi anche una s.r.l. o una s.p.a.), le cooperative. Certo che quello che contraddistingue queste realtà, almeno per legge, è che tutte, anche le realtà commerciali, devono inserire nel loro statuto il vincolo di non distribuzione degli utili. Quindi vuol dire che essenzialmente si tratta di strumenti finalizzati a raggiungere determinati obiettivi e tutta la ricchezza generata da questi soggetti è istituzionalmente devoluta a continuare a raggiungere questi obiettivi. Non c'è la possibilità quindi di riprendersi il capitale. Sono macchine che generano ricchezza finalizzata a raggiungere questi obiettivi a carattere sociale. La legge definisce anche degli ambiti specifici, e questa legge come ben vedete è il contrappasso civilistico a quella che è stata la normativa fiscale delle *onlus*.

Gli ambiti in cui operano queste realtà sono l'assistenza sociale, l'assistenza socio-sanitaria, l'educazione, l'istruzione, la tutela dell'ambiente, la tutela dei beni culturali, la formazione universitaria, la formazione extra scolastica, il turismo sociale e poi servizi strumentali alle imprese sociali.

Quali sono i vantaggi del costituirsi come impresa sociale? C'è una responsabilità patrimoniale e la possibilità di avvalersi di volontari nei limiti del 50% dei lavoratori.

Se andiamo poi a vedere nel concreto e oltre la norma, che a volte riesce ad essere molto fredda, quali sono le effettive caratteristiche dell'impresa sociale, diciamo che fondamentalmente c'è la natura imprenditoriale, quindi la necessità di un'idea, di un'iniziativa, di un piano d'azione con una finalità produttiva e c'è, nei fatti, l'obiettivo di produrre dei beni e dei servizi utili a chi li fa. ma che possono essere anche risultare di utilità sociale alla comunità, con elementi quali la volontarietà, l'autonomia, l'assunzione del rischio e la propensione all'innovazione.

Qui esuliamo dal concetto di volontariato come qualcosa che è fatto solo per fare del bene, e questa sala con la sua ristrutturazione lo prova: si tratta di indirizzare gli sforzi di volontari e di non volontari, di mettere insieme capitale e lavoro di varia natura verso un obiettivo concreto. Non è solamente un bene astratto, ma è un bene calato e declinato in un fare. Significa che si parte dall'individuazione di bisogni specifici e si articola una risposta. Questo significa che ci deve essere un'attività continuativa di produzione di beni, perché un'impresa sociale non è qualcosa che nasce per fare una cosa specifica, ma nasce per continuare a creare questo tipo di bene; c'è poi un elemento di autonomia, quindi non è un'idea legata semplicemente ad avere dei sussidi, non si investe in un'impresa sociale solamente fondi a fondo perso; c'è un'autonomia che si abbina ad un rischio di carattere economico. Quindi tutto quello che è la caratteristica dell'imprenditore lo ritroviamo nell'impresa sociale.

È chiaro che l'impresa sociale nasce in riferimento ad una comunità, o comunque a degli obiettivi di una realtà di riferimento, è un'iniziativa di solito proposta da un gruppo di cittadini, è un criterio di governo basato non sul capitale che uno mette, ma sul criterio '*una testa, un voto*' e quindi vuol dire che sono i soggetti che partecipano che dicono la loro, indipendentemente dai soldi che hanno investito, e c'è una partecipazione allargata coinvolge tutte le persone interessate all'attività.

Allora in questo senso davvero gli imprenditori sociali sono visti come *agenti del cambiamento* proprio perché 'alzano la bandiera' e la portano avanti. Sembra un po' retorico, però se partiamo da queste caratteristiche dell'imprenditore sociale e guardiamo all'imprenditore per sé, all'imprenditore che non necessariamente qualifichiamo come 'sociale', vediamo che parecchi di questi profili sono presenti anche lì. Non è vero che per essere una brava persona l'imprenditore deve avere una matrice cattolica. Un imprenditore che fa bene il suo mestiere e guarda alla sua attività con un orizzonte che va oltre il brevissimo termine, che ha a cuore i suoi dipendenti, che ha a cuore i suoi clienti, che ha necessità di avere buone relazioni con i fornitori, che alle banche dice quello che deve dire perché è inutile nascondere, alla fine ha una caratteristica di buona gestione che è molto simile, e che si sovrappone quasi integralmente, al concetto di impresa sociale.

Quindi, se andiamo oltre a quelli che se ne approfittano, l'imprenditore è qualcuno che si occupa di tutto questo. Sapete che esistono gli *stockholders* (gli *azionisti*) e gli *stakeholders* (i *portatori di interessi*): un imprenditore che ha come punto di riferimento tutti i suoi 'portatori di interessi' effettivamente è un imprenditore che opera secondo principi sociali. Quello che troviamo guardando a livello mondiale (perché questo concetto di *stakeholders* e di impresa sociale viene da lontano) è ad esempio Bill Drayton, il fondatore di *Ashoka*, una comunità che raggruppa gli imprenditori sociali, che dice che tutti fanno i cambiamenti, e gli imprenditori sociali sono decisivi in questo cambiamento perché hanno una visione e hanno un impatto notevole. Dice anche che il 97% della gente ha paura di vedere il problema e una volta attrezzata all'idea di risolverlo sarebbe maggiormente disposta a vederlo. Allora vuol dire che il bello dell'imprenditore sociale, o dell'imprenditore in genere, è riuscire a guardare la realtà con occhiali che riescono a guardare oltre la visione dell'usuale. Questo significa che, nell'ambito specifico dei problemi sociali, guardano il problema sociale e lo affrontano in modo sinergico, traendo risorse là dove ci sono.

Quali sono gli effetti? La creazione di nuovi posti di lavoro, il miglioramento dello standard di vita, e così via. Quello che ho visto a livello di dibattito, non tanto in Italia ma all'estero, è che questo dibattito sull'impresa sociale nasce un po' in modo *filantropico*: la filantropia significa prendere dei soldi e devolverli a fare del bene (pensate a Bill Gates). Un imprenditore che non conoscevo, Jeffrey Skoll, un ragazzo giovane, di 35 anni, che ha fondato *e-Bay*, una di queste realtà nel mondo della rete virtuale, ha creato lo *Skoll World Forum*, che da sette anni a questa parte raggruppa una volta all'anno personaggi di rilievo e li porta a discutere di come cambiare il mondo. Nel 2009 il tema era: "*Imprenditorialità sociale e dinamiche del*

potere in cambiamento", cioè andare a vedere come l'impresa sociale si rapporta con il potere. Perché non è vero che l'imprenditore sociale può pensare, perché è bravo, di vivere sotto una campana di vetro dove i problemi del potere non esistono: l'imprenditore sociale vive nel quotidiano, si rapporta con il potere e per agire deve muoversi con il potere stesso. Ad esempio nel mondo italiano ci sono testimonianze a livello imprenditoriale nell'ambito dei Focolarini e di Comunione e Liberazione, abbiamo la Compagnia delle Opere che si 'contrappone' all'associazione degli industriali, a Confindustria, nel rapportarsi e aiutare le imprese, e vediamo come effettivamente soggetti che si fanno paladini di valori, comunque viaggiano e si destreggiano all'interno dell'ambito del potere perché così facendo riescono a raggiungere obiettivi positivi per i loro associati. È un dato di fatto che il potere esiste e che occorre gestirlo.

Il tema dello *Skoll World Forum* del 2010 era "*Catalizzare la collaborazione per un cambiamento su larga scala*": come faccio ad agire su cambiamenti di natura globale e andando a trovare risorse là dove ci sono.

Ciò vuol dire che l'imprenditore non può lavorare da solo, così come l'impresa sociale non può lavorare da sola, ma il concetto della rete, delle connessioni è un concetto a cui fare costantemente riferimento.

È interessante capire quali sono gli esempi esistenti in ambito italiano o internazionale che ci possono dare indicazioni: in Svezia c'è un programma di imprenditoria della società che è promosso dalla *Fondazione svedese per la conoscenza*, una fondazione che sostiene la ricerca e l'istruzione in Svezia con l'obiettivo di mettere in comune esperienze diverse per crearne delle nuove. Vuol dire che si riconosce nella 'ignoranza' uno dei problemi che oggi influenzano la società e si opera con questo *social networking* per dare conoscenza alle persone. E non succede solo in Svezia, ma anche in Italia: ci sono persone che si mettono insieme e senza aggravio per la comunità cablano e mettono in rete con il *wi-fi* interi paesi. È un sistema per consentire alle persone di mettersi in contatto e andare oltre l'ambito specifico.

Quello che ho visto (e mi riferisco al concetto della responsabilità sociale, che contraddistingue la nostra realtà, per capire se gli imprenditori sono realmente orientati socialmente o no) è che non è sempre facile fare l'imprenditore, resistere nel tempo e mantenere una linea diritta: un esempio che ho studiato a fondo è quello della Parmalat, che effettivamente aveva alla sua guida un imprenditore, Calisto Tanzi, che si proclamava profondamente radicato in valori importanti; l'ho messo a confronto con il mondo della Enron, una realtà enorme americana 15 volte più grande della Parmalat. In entrambi i casi le persone alla guida di queste realtà hanno davvero perso il punto di riferimento, sono rimaste vittime di loro stessi, non hanno saputo riconoscere il momento in cui stavano facendo degli errori e in questo senso hanno trascinato tutto il sistema nel niente: la Enron non c'è più, la Parmalat sì, però grazie ad un contesto sociale che ha saputo valorizzare le risorse.

Dunque dobbiamo pensare a cosa vuol dire la crisi, il fallimento, affrontare questi momenti difficili anche dal punto di vista dell'imprenditore socialmente attento. In momenti come questi, e negli ultimi due anni, nella mia vita professionale ho affiancato numerosi imprenditori che si sono trovati di fronte al tema della cassa integrazione: gli imprenditori più anziani avevano vergogna, e quindi c'è tanta gente che ha spostato in là nel tempo la scelta della cassa integrazione rimettendoci tanti soldi e solamente quando proprio più non hanno potuto farne a meno hanno utilizzato questo strumento. Questo mi ha fatto molto riflettere perché mi sono trovato a volte a far violenza su persone che avevano paura di sentire la fabbrica silenziosa, e avevano paura del giudizio che i loro collaboratori avrebbero maturato su di loro.

Cos'è giusto fare? Utilizzare la cassa integrazione o no? Di fatto, questi momenti di crisi ci mostrano che essere socialmente attenti significa comunque cogliere quello che è la possibilità, le alternative che possono consentire ad un'azienda di continuare nel tempo, perché il valore fondamentale di queste imprese è comunque la continuità: è chiaro che non tutti i lavoratori potranno avere il posto assicurato, ma è meglio non darlo a nessuno o assicurarlo anche a pochi, pensando che se poi l'imprenditore davvero riuscirà a trovare nuove strade potrà magari dare altro lavoro?

Questo porta a dire che il cambiamento non si trova solo là dove si è sempre stati capaci di fare, ma comporta cercare nuove strade; in questa logica il cambiamento inizia da noi stessi, nel cercare e riuscire ad abbattere i paradigmi con cui siamo cresciuti e magari cercarne degli altri. Quando i miei studenti tornano dopo due settimane a contatto con un mondo chiaramente diverso, e ci sono casi in cui alcuni hanno, tornati dalla Cina, crisi di panico, quelli più maturi che riescono a capire meglio quello che vedono, magari aiutati anche da noi, tornano cambiati, perché si rendono conto di avere strumenti in più per affrontare il domani, si rendono conto che potrebbero andare a lavorare a Bangalore in India, piuttosto che a Cian Cin o

in Brasile e avere un loro futuro lì. Quando ho incominciato a lavorare in Bocconi chi si laureava aveva almeno 10 offerte di lavoro, adesso ci si riduce a qualche offerta di borsa di studio non remunerata. Questo vuol dire che se i ragazzi non si danno da fare e non sono capaci di inventarsi un loro futuro, che non è sicuramente dietro l'angolo, ma sarà magari anche altrove, saranno degli scontenti a vita. Ognuno di noi deve dunque essere un imprenditore sociale, cioè deve portare il proprio contributo allo sviluppo della società in cui opera. Nessuna delle mie tre figlie potrà mai pensare di aver un'impresa nella quale lavorare tutta la vita; e quanti sono oggi i lavoratori disillusi che sono stati lasciati a terra da un'azienda che dato loro lavoro per 25-30 anni e che oggi non ne ha più? Ciò vuol dire che il futuro è tutto da reinventarsi quotidianamente, che tutti dobbiamo diventare imprenditori di noi stessi e che non è più come una volta un mondo dove alcuni pensano e altri lavorano dietro questo pensiero, ma tutti siamo chiamati a pensare. È chiaro che cambiare pelle, lavoro e vita è una gran fatica e che se poi mi trovo a dover cambiare la fatica è ancora maggiore perché magari non sono pronto, però questo mondo è un mondo dove in pensione si va sempre più tardi, dove un giovane che inizia a lavorare quando mai andrà in pensione e quanto riceverà? Mio padre, che è commercialista, riceverà il 75-80% dello stipendio degli ultimi anni, io avrò sì e no il 25% del mio reddito, ma per averlo dovrò fare molto di più di quanto ha fatto mio padre. Quindi nessuno può pensare in questa logica di basarsi sulle risorse altrui, i pensionati *baby* sono passati, rimangono solo gli *old* ed *extra old*. Quindi penso che questo *welfare state*, questo stato assistenziale al quale siamo stati un po' abituati mentalmente, è sicuramente qualcosa che non c'è più, e che noi tutti dobbiamo contribuire a cambiare. Certo, diventare cittadini del mondo, perché questa è la sfida, e pensare che il mondo va oltre le nostre città, non è per niente banale, ma è questo che ci dice il mondo, che ci dice la nostra vita.

Allora davvero impresa sociale, imprenditori sociali, persone imprenditoriali sociali mi sembra il filo rosso di questa nostra vita. Certo che il riuscire a trovare questo filo rosso non è banale e bisogna stare molto attenti a come ci si relaziona con i valori che ci sono passati oggi, perché ad esempio ragazzi che oggi hanno poca capacità di reddito se non hanno le Timberland sono scontenti. E le Timberland costano 250 euro.

Quali sono allora le possibilità perché si riesca ad essere comunque contenti in un mondo con meno risorse? In un mondo che diventa più povero? La storia ci dice che solitamente la ricchezza è sempre stata accoppiata alla produzione: là dove si produceva si creava ricchezza; ora, l'Italia sta diventando un paese deindustrializzato, del terziario, dei servizi: si produce in Cina, in India, altrove, e questi paesi, proprio per questa capacità di produrre tanto, stanno diventando più ricchi. Certo, partono da livelli di povertà totale, però abbiamo in Cina 100 milioni di persone ricchissime (sono più di quante ce ne siano in Italia a livello totale) e in India altrettanto; allora bisogna ritrarre i propri modelli.

In questo senso ho trovato due esempi veramente interessanti che da un lato riguardano un rivedere i propri modelli a livello sociale e l'altro a livello personale e di famiglia.

A livello sociale volevo portarvi il modello delle **città di transizione**: nascono verso la fine del 2006 in Inghilterra, e sono di fatto delle città dove i cittadini prendono atto del fatto che le risorse sono scarse e che, là dove esistono delle risorse disponibili, queste possono essere messe a disposizione per gli altri soggetti e le altre persone della città. Ad esempio, una signora anziana ha un giardino che non riesce più a coltivare? Il giardino viene utilizzato per farne un orto che può produrre prodotti che non servono soltanto alla signora ma vanno anche ad altri. Si fa molta attenzione alla modalità di acquisto dei prodotti: si privileggiano prodotti che non vengono da lontano ma vengono prodotti in un raggio territoriale limitato. Questa diffusione di queste città che prestano attenzione a questi principi sta iniziando a dare dei frutti. Dal 2006 ad oggi fanno parte di questa rete 75 cittadine. Non è poco se pensate che l'esperienza si è sviluppata negli ultimi 5 anni. Ce ne sono anche in Italia, come Monteviglio vicino a Bologna, dove si è creata una nuova scuola dove non si consuma nulla, dove sono stati sviluppati quelli che vengono chiamati orti sinergici, dove tendenzialmente si dà attenzione alla qualità dell'alimentazione e alla ricchezza del terreno. Lo scopo principale di questo progetto comunque è aumentare il livello di consapevolezza ai temi di insediamento sostenibile e preparare quindi alla flessibilità di questi cambiamenti. Vuol dire quindi, se è così vero che il mondo è globale, provare a ragionare in maniera tale da limitare gli sprechi e di creare prodotti e ricchezza anche a livello locale.

Questa stessa logica a livello familiare è testimoniata dal concetto dei **bilanci di giustizia**.

Vengono da un'idea di don Fazzini, un prete operaio di Mestre: il concetto di fondo è che guadagnando di meno si guadagna in qualità della vita e ci si riappropria del proprio tempo. Alla base c'è un set di principi,

poi nel concreto si va a vedere quali sono le voci del bilancio della famiglia, quali sono le entrate e le uscite, i costi e le spese, si esaminano criticamente e si vede quali sono quelle su cui si possono effettuare dei risparmi; in questa logica si è visto che riducendo i consumi si può pensare anche di ridurre le entrate; ci sono famiglie che passano da lavoro a tempo pieno a lavoro a tempo parziale e l'esperienza di questi anni mostra che l'effetto totale è stato un miglioramento nella qualità della vita. Pensate che se solo tre persone passano da tempo pieno a definito si creano opportunità di crescita e di sviluppo e di lavoro per gli altri. Spero di aver convogliato un concetto di fondo: che il nostro discorso non può limitarsi all'impresa sociale ma deve estendersi all'imprenditore sociale, e che noi siamo imprenditori sociali di noi stessi. Questo tema si declina come responsabilità e come autodeterminazione delle persone, che coinvolge tutti sicuramente di più a livello di responsabilità come ruolo per il futuro proprio e della comunità in cui si opera; io reputo che proprio dal punto di vista della socialità sia difficile giustificare un atteggiamento di semplice piagnistero in un momento che cambia nella direzione che a noi non piace; una realtà come quella in cui viviamo noi chiama tutti ad una presa di coscienza sicuramente maggiore e a rispondere in modo molto più imprenditoriale di quanto non si sia fatto fino ad ora. Vuol dire per i nostri ragazzi pensare di andare via, all'estero, per poi tornare, ma vuol dire non lamentarsi del fatto che non si trova lavoro nel raggio di tre km di strada e che si è scomodi; vuol dire che l'imprenditore deve pensare che la propria attività può portarlo in Italia ma anche in Francia piuttosto che in Cina, ma vuol dire che tutti noi siamo chiamati a rispondere di questa nostra vita, perché è vero che il mondo è diverso, che quando io raffronto i miei studenti italiani con quelli indiani, gli italiani trovano delle persone che hanno sei marce in più, perché vengono dalla fame, da esperienze come quelle da cui siamo venuti noi dopo la guerra. Oggi però noi siamo quelli delle Timberland e i nostri ragazzi si confrontano con quelle realtà. E ci saranno quelli che sapranno confrontarsi con quelle realtà, con quella lotta, e quelli che non sono in grado di affrontare questa lotta. Dei miei 200 studenti in Bicocca 35 sanno l'inglese, e oggi sapere l'inglese è la precondizione per essere competitivi nel mondo del lavoro. E gli altri 165 o impareranno l'inglese o dovranno trovare altri strumenti.

Il bilancio di giustizia e le città di transizione sono esempi che non richiedono la conoscenza dell'inglese, ma richiedono però la consapevolezza sociale di sapere chi uno è, e di prendere in mano la propria vita.

Mons. Riva

Chiedevamo la concretezza e forse ne abbiamo avuto troppa! Le prospettive sono anche un po' inquietanti e il relatore ce l'ha comunicato. Utilizziamo la sua consapevolezza e il suo osservatorio molto particolare, perché in quanto docente e professionista, ha sia la riflessione teorica che il contatto con la realtà dell'imprenditorialità che può essere molto utile.

Aldilà dell'essere disposti a viaggiare lontani, e studiare per lavorare, che è una rivoluzione culturale non da poco, mi viene subito un problema: il rapporto cioè tra la flessibilità richiesta e l'incertezza esistenziale. La disponibilità a spostarsi implica sì l'apertura di nuovi scenari e nuove possibilità economiche e lavorative, ma forse implica anche una difficoltà di progettarsi sul lungo periodo, sulle scelte di vita, sulla stabilità dei contesti relazionali, sulle scelte vocazionali, di vita, sulle scelte matrimoniali, familiari e questo è un primo fattore di inquietudine che io sento; per cui sono pronto ad andare in Brasile o in India ma cosa ne è delle mie radici, dei miei rapporti? Questa frammentarietà, questa liquidità, come la chiama Baumann, credo sia un'opportunità ma è anche uno scenario un po' inquietante.

Una seconda domanda: il legame tra consumo e ricchezza o risorsa. I bilanci di giustizia certamente indicano una via, qualche volta si dice che sono un'esperienza di nicchia, non tanto universalizzabile, altri dicono l'esatto contrario, che la strada non è quella del ridimensionamento dei consumi per liberare valenze diverse, ma che la ricetta deve essere diametralmente opposta, cioè di aumentare i consumi, perché se la macchina del consumo riprende a correre si rimette in moto tutto. Come vede da economista questa forbice tra consumi e produzione, e risorse e ricchezza?

Una terza suggestione: il discorso sull'impresa sociale qualche volta mi sembra impatti con fatica sulla realtà imprenditoriale tipicamente nostra italiana, e anche direi lombarda, che è fatta prevalentemente dalla piccola impresa. Se la grande impresa forse può avere delle chances maggiori di entrare in una

dimensione di imprenditorialità sociale, altrettanto si può dire anche della piccola impresa oppure poi di fatto la piccola impresa vede questa prospettiva dell'economia sociale come utopistica o difficilmente implementabile nel tessuto normale della produzione fatta sulla scala dell'impresa famigliare o artigianale o della piccola impresa?

Mi associo allo sconcerto di don Angelo, perché avendo un po' lavorato e studiato in Africa, India e Svizzera è poi difficile creare qualcosa se sei un po' di qua e di là. Come si fa ad esempio con la famiglia? Un'altra cosa che mi preoccupa è la flessibilità del mondo del lavoro; nessuno può pensare che avrà un posto fisso, però facendo così si penalizzano le persone più deboli. A cosa serve un governo se non sa garantire un equilibrio nel suo paese, se non sa garantire i servizi sociali alle persone più deboli? Non si può pretendere che tutti diventino imprenditori, che tutti imparino l'inglese, che vadano in Cina. I servizi sociali, gli ospedali, le scuole richiedono personale stabile, e deve essere lo stato a garantirlo.

Per quanto riguarda lo sconcerto in merito all'incertezza esistenziale e alla flessibilità richiesta: spero di aver passato un concetto. Andare lontano non è per tutti; come sapete è possibile, durante gli anni del liceo, e poi di università, trascorrere un anno all'estero. Possono però andarci solo le persone che sono ben salde sui propri piedi e così possono affrontare il cambiamento; se non lo sono, fanno bene a rimanere dove sono e a rinfrancarsi. Questo significa che è un mondo comunque a due velocità, che presenta un'autostrada con una corsia di sorpasso molto affollata di gente che invece prima era tra i reietti e che oltretutto una volta che acquisiscono il potere diventano cattivi, ed è certo che il correre su quella strada ha tutta una serie di conseguenze. Due mesi fa ho incontrato un ragazzo di 35 anni, studioso, bravissimo, con due dottorati, che non ha lavoro, che mi ha detto ha cercato di rimanere in Italia perché ha la fidanzata, ma che se ora non va all'estero non riesce a stabilizzare la relazione che ha. Quindi non è detto che il rimanere lì dove si è consente di sanare le proprie incertezze esistenziali, perché il mondo è liquido qui come altrove. Questa difficoltà di progettarsi non è tanto legata all'andare lontani, ma anche stando qui uno ha difficoltà di progettarsi se non si crea un proprio futuro. Non faccio l'agit-prop per Confindustria, quindi non sto dicendo che ognuno debba diventare un imprenditore come il Presidente del Consiglio, però dico che ognuno di noi deve essere un *change maker*, cioè uno che fa succedere del cambiamento, e può farlo succedere a livello internazionale, ma anche locale.

Ritorno alla seconda domanda di don Angelo: il legame consumo-risorse. In questi giorni a Washington Obama ha incontrato il presidente cinese. In un'interessantissima conferenza cui ho assistito qualche anno fa, Gallino, un sociologo molto di sinistra, diceva che non c'è soluzione in un mondo dove la Cina sta prendendo piede e i cinesi vogliono svilupparsi: una volta che hanno il gusto del consumare vogliono consumare, e se consumano di più loro, deve consumare meno qualcun altro. E chi in particolare? Gli americani, che sono già super indebitati, perché però sono stati abituati a consumare ben più di quanto avessero e quindi hanno una scarsissima propensione al risparmio. Quindi paventava guerra e scontro tra le potenze. Quello che c'è stato fino ad adesso è un equilibrio mondiale, che è comunque riuscito ad evitare guerre dirette e a gestire focolai di guerra in zone a rischio dove si fanno delle prove di forza. Però è un dato di fatto che la Cina sta acquistando terre ricche dovunque, che c'è una nuova colonizzazione. Questo equilibrio instabile che caratterizza questo nostro mondo è quindi destinato a destabilizzarsi ancora di più. In questo senso se guardiamo il discorso dei consumi, è chiaro che se non abbiamo chi consuma è difficile che le fabbriche possano riprendere a produrre. Ma è una visione a corto raggio perché quello che producono le fabbriche italiane oggi, lo producono anche quelle cinesi, su scala ben diversa. E allora il nostro problema come nazione è quello di avere una struttura produttiva ancora basata sui settori maturi, dove la Cina si sta incamminando. Il ripensare l'economia e l'industria forse allora vuol dire seguire l'esempio della Germania che anni fa nel Baden-Württemberg è passata da un'economia basata sulle miniere a un'economia dove, grazie agli investimenti effettuati per attrarre nuovi investimenti in settori diversi, sono stati lanciati tanti altri tipi di attività. Oggi la Germania è la prima ad essere uscita dalla crisi e continua a produrre perché esporta, con livelli di produzione di primo livello.

Per quanto riguarda la terza domanda di don Angelo, se l'impresa sociale può essere piccola o grande, noi vediamo che la realtà italiana, caratterizzata da piccole imprese, è comunque sempre stata ricca in supporto sociale; e l'imprenditore che fa fatica ad accettare la cassa integrazione è testimonial della sua

attenzione al sociale. L'imprenditore che ha costruito la propria villa ma ha fatto costruire anche gli appartamenti ai propri dipendenti (perché questa è un po' la storia della Brianza e della Lombardia, dell'Italia), è l'imprenditore della piccola impresa, quindi diciamo che anche per la piccola impresa si pone il tema del cercare nuovi spazi e nuovi orizzonti. Quindi la sfida è la stessa, i valori ci sono, bisogna capire come ritrarre i mezzi a disposizione con nuovi sogni.

A che cosa serve un governo? non lo so: comunque serve a mantenere una cornice in cui siano assicurati dei valori di fondo. Lei parlava dei deboli: quello che si vede anche nel rapporto tra lo stato e il pubblico e il privato e il mondo dell'impresa sociale è che lo stato serve per indirizzare. Guardi come funzionano oggi le provincie: sono realtà pubbliche che sono sempre più di indirizzo, che identificano i bisogni ma poi sono le strutture delle cooperative, delle associazioni che danno risposte concrete, perché riescono a dare risposte a prezzi più bassi. Non ci si può aspettare che lo stato 'mamma' si preoccupi di tutto. Anche in Svezia il sistema non funziona più. Il sistema svedese '*from the cradle to the grave*', citato come esempio di stato che assicura il benessere, a parte essere un sistema che ha finito con il demotivare le persone ed è caratterizzato da altissimi tassi di suicidio, non funziona più perché non ci sono più risorse.

Guardi in Italia quante associazioni si sono sviluppate per l'assistenza ad anziani e malati e quale humus esista nel mondo del volontariato. Ed è un mondo che dà lavoro e che dà da vivere. Non penso che lo stato debba lavarsene le mani, ma che debba mettere delle condizioni perché il tutto possa succedere. Ad esempio pensiamo alla leva della fiscalità, della previdenza, delle agevolazioni; in questo senso la riforme delle *onlus* ha dato un buon contributo perché di fatto la fiscalità ridotta ha agevolato. Ma non basta, se ci sono le idee e non ci sono le persone che le portano avanti. Mi colpisce, in questo ambito, il fatto che dei miei 200 studenti 3 facciano volontariato, 2 facciano politica. Mi colpisce ancor di più del fatto che solo 35 conoscano l'inglese. Perché quelli che non vanno via, quelli che non competono con la fascia alta, devono lavorare nel quotidiano ancora di più, e lì secondo me servono dei valori, serve l'attenzione, serve mettersi in rete. Penso che si troverà sicuramente in questi giovani l'energia per trovare una soluzione, e davvero ognuno di noi è attore del proprio cambiamento; e facendo leva sul concetto della responsabilità che fa riferimento poi ai valori, vuol dire anche preoccuparsi dei deboli. Sta poi allo stato identificare le fasce deboli e indirizzare, però non è più un mondo dove caleranno a pioggia soldi, perché non ce n'è.

Mi interessava sapere ha parlato dell'esperienza in Cina dei suoi alunni, del fatto che dovremmo come impresa sociale in Italia rivalutare e incentivare l'aspetto culturale in questo processo di deindustrializzazione. I cinesi come ci vedono? Cosa desiderano del nostro vecchio mondo?

Da domani e per due settimane abbiamo qui un gruppo di studenti cinesi: li portiamo a Roma, poi li riportiamo a Milano, dove si incontreranno con il rettore, poi incominciamo a raccontargli dell'urbanistica in Italia, perché in Cina lei vede i grattacieli crescere ogni mattina e bisogna quindi fargli vedere cosa significa costruire in un ambiente con vincoli. Poi a Monza capiranno cosa significa la Villa reale e cosa vuol dire avere un parco; parleranno di design visitando la Triennale, quindi di moda, visitando due scuole. Saranno poi a Firenze e a Maranello, al Museo interattivo della Ferrari. Incontreranno anche la realtà dei cinesi in Italia, che sono molto diversi da loro e il mondo della musica, con la Scala e un concerto al Conservatorio; si parlerà quindi di legge, con una visita al Tribunale, perché capiscano cosa significa vivere in un paese con delle norme (la Cina di norme ne ha poche). Sentiremo poi alla fine il loro parere: abbiamo chiesto di raccontarci cosa hanno capito dell'Italia. In questo senso abbiamo cercato di dargli indicazioni sul da dove veniamo e sul chi siamo, anche a livello culturale, e che cosa facciamo. Questo di fatto lo vedo come un grosso valore della nostra realtà italiana ed europea. In questo senso c'è spazio per rivalutarlo.

Mi sembra di aver capito che ci troviamo in una fase epocale di cambiamento che richiede un cambiamento di carattere culturale. Oggi la situazione sociale è molto 'bambinocentrica', prevalgono le tutele piuttosto che la valorizzazione ad essere autonomi e a crescere; in questa situazione le agenzie educative mi sembra debbano avere una funzione particolare; qual è la sua valutazione sulle scuole superiori, universitarie ecc. italiane?

Quando andiamo in questi paesi stranieri dedichiamo parecchio tempo a vedere le scuole e le università.

Bisogna capire quali sono i saperi che serviranno, perché si parla di istituzioni adibite a formare i protagonisti del domani. Guardando la situazione italiana e confrontando gli studenti di oggi con quelli di ieri vedo che la preparazione è molto più carente, quella tecnica è di gran lunga inferiore, non tanti sono abituati a studiare e tendenzialmente per pochi lo studio è percepito come qualcosa che ti salva o cambia la vita. Non penso che gli insegnamenti di don Milani abbiano fatto proseliti incredibili all'interno del sistema italiano. Quello che vedo nei sistemi dei paesi che corrono è una grandissima attenzione all'imparare: l'imparare e l'essere competitivi è una discriminante per la qualità della vita che queste persone riescono ad assicurarsi. Ho un'assistente indiana in università e una cinese in ufficio. La ragazza indiana mi diceva che gli italiani non capiscono che, se non si arriva nei primi 5% non si è nessuno, quindi vuol dire che svolgono un'attività quasi ossessionati dal riuscire perché, se non riescono, rientrano in quella fascia di persone che non sono nessuno. Avevo un compagno indiano all'università che ha invitato mia figlia con una sua amica in India per due settimane, portandola a scuola in un collegio indiano, gestito da suore benedettine (in India il 30% dell'educazione privata è in mano ai cristiani). Undici ore di studio, intervallato da un pranzo abbastanza frugale. Una divisa serissima e castigatissima. Un'esperienza che dice che queste ragazze vivono così per 12 anni di seguito, studiando tutto il giorno, uscendone forse mogli docili, ma anche abituata a faticare in maniera diversa rispetto a noi. È chiaro che ogni agenzia educativa deve rapportarsi ad un contesto e che se si guarda la riforma Gelmini e ai principi della meritocrazia qualcosa di positivo ci sarà anche. Certo è che abbiamo privilegiato per tanto tempo il dare istruzione a tutti e stiamo finendo per dare un'istruzione povera a tutti. E' un peccato che la nostra scuola non riesca a lavorare sui due livelli di chi riesce meglio e di chi riesce meno bene.

Ha mandato dei messaggi che sono a mio parere fortemente criticabili. Sono quelli di una società italiana che comincia anche ad essere offensiva, in cui io sono un giovane ragazzo già con due figli; o posso essere già considerato un uomo? Ho 35 anni e ho incominciato a lavorare a 27, sono ancora precario. Devo adeguarmi. Non posso contare troppo sui miei genitori se no sono un bamboccione. Devo allora uscire di casa, ma come faccio se sono precario? Comincio a sentirmi schizofrenico. L'Italia è uno dei paesi più industrializzati del mondo, ma i soldi sono pochi. Abbiamo la più florida economia nel nostro stato, che si chiama mafia. Non è che potremmo trovare lì dei soldi? L'85% delle tasse è pagato dai lavoratori dipendenti. Non è forse un problema che un gioielliere dichiari meno dei suoi dipendenti? Io sono insegnante di scuola pubblica, non privata. Ai giovani che incontro devo dire che solo il 5% di loro ce la farà? e l'altro 95%? Che per chi non sa l'inglese è finita? Ma chi ha la fortuna di imparare l'inglese? Chi ha un genitore che glielo dice, che può andare all'estero, ma se uno ha un genitore cassa integrato? Diciamo ai nostri ragazzi che devono studiare, ma per fare soldi, non per crescere come uomini.

Parlava di Calisto Tanzi: ha detto che ha 'perso la trebisonda'. Ma e quelli che hanno perso tutto?

Non chiami poi stato assistenziale quello sul modello svedese, ma sociale, perché sarà quello che mi permetterà di prendermi dei permessi quando nascerà mio figlio e così via. La mia amica Roberta, che ha studiato a Boston e adesso è ad Amsterdam, non tornerà in Italia, perché sta meglio là; ogni tanto però mi dice che io sono sposato, ho due figli e sono qui.

Bisogna stare attenti nel dire che i giovani pretendono il lavoro a pochi km. di distanza; noi abbiamo anche fatto una scelta e abbiamo scelto per il figlio rinunciando al lavoro di mia moglie, che ci sembra anche una scelta cristianamente maggiormente corretta.

Mi spiace se quello che ho detto può essere stato inteso in modo offensivo. Capisco che i nervi sono scoperti e la situazione di cui ha parlato mette in luce una serie di difficoltà che sono del sistema. Ha ragione, io ho parlato di ragazzi e non di uomini; non ho però parlato di precarietà, ma di flessibilità. Se parto dalla sua professione, gli insegnanti nei paesi di cui ho parlato hanno senz'altro stipendi diversi e collocazioni sociali diverse; d'altro canto sono proprio gli insegnanti che hanno il compito di forgiare gli uomini di domani. Il nostro sistema è un sistema così, dove si è consentito alla gente di evadere, senza alcuna positività, di compiere errori enormi; certo che la realtà è schizofrenica, e non ho risposte assolute che vanno bene per tutti. Non ho neanche detto che solo il 5% ce la farà e che il 95% non ce la farà, ma che ci sono due mondi paralleli che interagiscono e da un lato quelli che sono nel 5%, se lavorano e sono socialmente attenti, avranno un grande ruolo per aiutare anche chi non ce la fa.

Mi soffermo ancora sul particolare dell'inglese: due anni fa è venuto con me in India un ragazzo che parlava benissimo l'inglese; l'ha imparato a Cinisello Balsamo, senza muoversi da casa, con Internet e guardando film in lingua. Non è vero che solo chi può va. Una volta forse. Oggi non più. Quindi torna il discorso che un po' di autoimprenditorialità non guasta. Poi c'è il discorso delle scelte differenti tra lei e la sua amica: è vero che sono scelte di vita, ed è vero che questa realtà che noi viviamo con questo mondo del 5% è un mondo che rischia di rubare la vita. Ci sono realtà di imprese di consulenza che vendono l'attività delle loro persone a 1000 euro l'ora, altri la vendono a 200; le persone che sono attrici e attori di queste realtà spesso sono persone che non hanno ore, non hanno vita, perché è un mondo dove si fa fatica ad avere part-time, a lavorare meno di 12, 13, 14 ore, e questo vuol dire rinunciare ad una vita piena, a tante altre cose. Non ci sono soluzioni gratuite da nessuna parte, e quando la sua amica Roberta dice che ha trovato la soluzione di vita che la soddisfa, però non ha famiglia, non ha figli, e quando lei dice di aver scelto di aver un figlio, lei si mette nella logica dei bilanci di giustizia. Alla base di un atteggiamento così c'è un realismo che dice che questa è la realtà e che si cerca di vivere al meglio in questo contesto. Cosa possiamo fare in merito all'evasione e a questo ambiente schizofrenico? Impegnarci. Ognuno di noi fa quello che può. L'importante è farlo al meglio, e nel rispetto alla attività di ognuno, pensando di farci attori di un cambiamento che mi sembra necessario.

Quando è andato in Cina ha trovato imprenditori sociali italiani? Perché l'impresa è passata semplicemente da qui a là, ovviamente per motivi economici, non certo perché i cinesi sono più attenti, più furbi, più bravi, più competenti, ma perché il lavoro costa meno, presumo.

Apro una brevissima parentesi: certo, uno può andare in Cina e delocalizzare; quello che ho visto in questi anni, e sto adesso lavorando per un'azienda che farà una joint venture in India, è che andare a investire là serve a mantenere il lavoro qua. Secondo me, anche chi può essere presente in questi paesi con un'attività, e davvero ce ne sono pochi se paragonati alla realtà di altri paesi, può avere quell'aspetto sociale di assicurare un futuro anche ai suoi lavoratori qua. Ci sono aziende che se non avessero fatto il passo della delocalizzazione in Romania, piuttosto che in India, oggi non avrebbero di che vivere e non ci sarebbero più. In questo senso bisogna stare un po' attenti ad esprimere giudizi sommari sulla realtà, perché il mondo delle aziende è davvero un mondo complesso.

Mons. Riva

Volevo aggiungere qualcosa che può aiutare a focalizzare un po' meglio quanto uscito anche dalle domande. Guardavo gli appunti del professore, e ho letto una frase in cui si dice che "*everyone is a change maker*": fattore di cambiamento è ognuno. Il relatore ci ha indicato almeno due livelli, due corsie: c'è chi ha un'alta propensione al rischio e all'innovazione e quindi è disponibile anche a fare scelte di spostamento, delocalizzazione, e questo è un fattore di cambiamento, ma c'è anche chi, avendo una minore propensione al rischio e all'innovazione non è che rimane fuori da questo *change making*, ma puo' lui stesso, pur facendo una scelta di minor cabotaggio, entrare in questa logica. Come? Forse ci sono due espressioni usate dal professore che meritano di essere sottolineate: la prima è quella di *mettersi in rete*, e la seconda è quella di *destinare quote di relazionalità sociale*. Se c'è, anche nella banda con minore propensione al rischio e all'innovazione, questa propensione a mettersi in rete e a destinare quote di relazionalità, allora anche tu sei un *change maker* con le tue scelte. Anche tu, nella misura in cui entri in questa logica.

Faccio un ulteriore passo: siamo qui a fare una scuola sociale e siamo in un contesto cristiano, cattolico, ecclesiale. La Chiesa oggi non è forse proprio il luogo dove questo mettersi in rete, destinando quote di relazionalità si può attuare? La struttura delle parrocchie e il variegato mondo dell'associazionismo credo siano luoghi dove questo "*everyone is a change maker*" si può realizzare. Non sono cose che non ci sono, o soltanto si sperano e si sognano: ci sono fior di esempi. Il luogo stesso dove ci troviamo, frutto anche di una relazionalità, di un mettersi in rete, di ore lavorative messe a disposizione, che creano occasione, è un esempio. Punterei, proprio nell'economia di una Scuola sociale proposta dalla Diocesi, anche in questa direzione. La realtà attuale è complessa, e sicuramente non riducibile a poche ricette, ma ci dà questo *input* ad essere fattori di cambiamento, inventando con creatività, con alta propensione al rischio e all'innovazione, ma anche semplicemente vivendo la propria quotidianità professionale, lavorativa,

scolastica con quella sottolineatura messa in gioco. E non penso che così tutti resti come prima, o tristemente votato al fallimento. Metterei una sottolineatura di speranza in questo.

Come si pone il problema della tutela dei diritti che sono così diversi in questi paesi di nuovo sviluppo rispetto ai nostri paesi? Noi ci troviamo a competere con questi paesi ma fortunatamente abbiamo diritti più tutelati. È pericoloso poi secondo me insinuare che solo il 5% ce la fa, perché il messaggio cristiano è che tutti sono chiamati alla felicità, evidentemente ognuno secondo i propri talenti.

Non sono certo fautore dell'eliminazione del 95% della specie e reputo che davvero ognuno abbia la possibilità di fare del suo, sottolineavo però che non basta lamentarsi. Quando uno, come si diceva prima, ha fatto la scelta del figlio, così piena e complessa, è una scelta di cambiamento, e lì c'è speranza. Sono convinto che tutti abbiano diritto alla felicità, penso però che per raggiungerla ognuno debba impegnarsi e faticare; e vuol dire che è difficile pensare di farcela da soli, e allora il mettersi in rete è davvero fondamentale. Vi cito sempre il fondatore di Ashok, che diceva che "c'è bisogno di veri imprenditori nella sanità, nell'educazione, nei diritti umani come in qualsiasi altro settore economico", e dice che "l'imprenditore sociale è una comunità di imprenditori che lavorano insieme"; quindi vuol dire che l'imprenditorialità sociale trova il proprio significato e il proprio cardine nella collaborazione e nel sostegno reciproco, perché alla fine anche per tutte queste associazioni di categoria, che hanno fondato la propria esistenza sul fare lobby 'contro' o 'per', la grossa ricchezza è imparare a confrontarsi. Si fa rete ad ogni livello. Il problema vero della povertà è quando non c'è nessun con cui far rete, quando si è soli. Ho passato un anno ad Harvard, anno pesantissimo della mia vita, perché studiavo tanto e rendevo poco: ma quello che si vede lì è che quelli con cui ho studiato adesso hanno posizioni incredibili nel mondo perché quella rete di scuole eccellenze genera persone che poi vanno. Ma non c'è bisogno di essere in quel 5%: si può essere in ogni quartile, ma c'è possibilità per tutti, però nella logica del farsi da fare.

Quello dei diritti è un grande problema, perché certo in Cina le aziende cinesi possono far lavorare i loro dipendenti quanto vogliono, mentre la ditta straniera che arriva lì deve far lavorare i propri dipendenti secondo tutti i loro diritti (otto ore, gli straordinari ecc.). È questione quindi di regole a livello internazionale e di istituzioni che le fanno rispettare. Ci sono organismi non sempre forti, perché quando si deve lavorare nella democrazia mettendo in rete i vari soggetti in modo paritario si fa sempre molta fatica. È molto più semplice costruire una strada in Cina che non in India, dove a Bangalore, che è la capitale dell'informatica, per collegare Electronic city al centro della città ci hanno messo quattro anni: hanno dovuto fare una sopraelevata perché non potevano espropriare come avrebbero fatto in Cina. In merito alla tutela dei diritti non esiste quindi oggi la soluzione. Il fatto che venendo in Occidente questi stati si confrontino con stati di diritto li pone in una logica sicuramente più dialettica di quanto non fosse un tempo.

Si può paragonare questa idea della rete che si deve costruire con la rete che è stata costruita in Italia nel dopoguerra con il formarsi delle varie associazioni imprenditoriali, di artigiani, di lavoratori e che ha permesso il cambiamento che ha fatto crescere l'Italia? Penso sia molto importante individuare gli elementi che hanno permesso di crescere e, al contrario, quelli negativi, per evitare che la rete che stiamo costruendo ci porti a risultati negativi.

Sì, si può guardare a tutti quei periodi che sono stati caratterizzati da un mettersi insieme per superare ostacoli; poi quando si pensa di essere sufficientemente forti e di non avere più bisogno degli altri allora si diventa meno coesi, forse più borghesi. Visto con gli occhi di questi paesi, l'Europa è un continente in declino, dove non c'è niente di nuovo, quindi ritrovare degli stimoli per mettersi insieme e superare le difficoltà dà un'opportunità per far fronte comune molto di più.

Da registrazione – non corretta dal relatore